



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIX • Luglio Agosto 2015 • n. 6 (161°)

Dagli archivi parrocchiali al DNA dei romagnoli

di Mauro Mariani

Quello che io chiamo progetto di ricerca del DNA dei Romagnoli nasce da molto lontano e con tutt'altro intento, infatti il tutto va collocato agli inizi degli anni novanta del secolo scorso, quando essendomi da poco trasferito a Pievequinta, mi avvicinai all'ambiente parrocchiale ed al parroco Don Dante Dolcini che mi incuriosì mostrandomi l'archivio della nostra pieve.

In quel periodo nacque l'idea di pubblicare un giornalino di paese, stampato in parrocchia, che funzionasse da notiziario e coinvolgesse la popolazione in attività extraparrocchiali come il campo sportivo.

Da parte mia il progetto mi aiutò ad inserirmi nella comunità di Pievequinta e cominciai a scrivere articoletti di storia, ricavati dall'archivio parrocchiale, che andavano a ripescare vecchi fatti di paese nei quali comparivano cognomi di vecchie famiglie patriarcali.

Mi venne l'idea di andare a ricostruire, attraverso la consultazione dei volumi degli stati delle anime, la genealogia delle famiglie ancora presenti. Piacque talmente che ad ogni numero in uscita mi veniva chiesto quale sarebbe stata la prossima famiglia ad essere coinvolta.

Tutte le volte che mettevo mano a quei volumi dovevo però ricominciare da capo per realizzare un nuovo albero: allora decisi che era ora di inserire tutti i dati di ogni volume in un *data base* del computer, per non essere costretto a rifare la stessa ricerca decine di volte. Questo lavoro mi portò via circa sei mesi di tempo, e a quel punto decisi di inserire anche tutti i dati degli atti di battesimo in archivio.

Non sapevo in quale avventura mi stavo cacciando perché mi sarebbe servito un programma *ad hoc*; venne in mio soccorso il cugino di un mio carissimo amico.



Pievequinta. La famiglia Laghi (Funtanèla) ritratta con l'arciprete Francesco Ghirelli in una foto del 1914.

Continua a pag. 2

SOMMARIO

- p. 3 **Personaggi romagnoli, come le maschere della commedia dell'arte**
di Silvia Togni
- p. 4 **Uniformiamo la scrittura dialettale, cittadini! - Parte prima**
di Dauro Pazzini
- p. 6 **Dialetto e realtà**
di Giuseppe Galli
- p. 8 **La Mariolina e la Madunina de Zris**
di Loris Babbini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 9 **Stal puisì agli à vent...**
- p. 10 **Tracce di un passato remoto IV - La trasfigurazione del culto dei morti in Romagna**
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Parole in controluce: férii**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Il dialetto romagnolo alla ribalta**
di Paolo Borghi
- p. 13 **La ciaténa**
di Claudio Gagliardi
- p. 14 **E' borgh d' Gambialena**
di Sauro Mambelli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 15 **Al cinema della vita - I versi di celluloidi di Gianfranco Miro Gori**
di Giovanni Nadiani
- p. 16 **Gianni Fucci - Fugh e fiàmbi**
di Paolo Borghi

Era programmatore di computer, stava ricostruendo l'albero genealogico della sua famiglia, che - guarda caso - proveniva proprio da Pievequinta. Valerio Zecchini, oggi purtroppo scomparso, aveva costruito un programma perfetto per fare il lavoro di informatizzazione che avevo progettato.

Valerio lavorava a informatizzare l'archivio del Ronco di Forlì, zona dove lui abitava, ma fu molto più veloce di me perché gli atti di battesimo da lui consultati erano facilmente leggibili ed erano solo 6.000.

Io invece dovevo richiamare lontani ricordi di latino, studiato alle scuole medie, e la cosa mi dava insicurezza. Il primo volume dei battesimi di Pievequinta iniziava nel 1563 e la scrittura dei parroci di allora mi sembrava illeggibile, mi ci vollero due anni di tempo per riuscire a trascrivere circa 19.000 atti di battesimo: tanti erano. Non capivo ancora dove mi avrebbe portato quell'idea un po' pazza, ma mi piaceva.

Pensai a questo punto di non pubblicare più nel giornalino del paese gli alberi genealogici perché questi stavano crescendo a dismisura e non bastava più lo spazio della pagina. Pensai quindi ad una mostra in cui presentare i grandi alberi che stavo costruendo con i dati computerizzati. Mi venne in aiuto un'altra amica, Paola Spazzoli, che riuscì a trovare un programma idoneo al progetto e cominciò ad inserire i dati. Passarono i mesi e contattai l'amica Vanda Budini per poter presentare nella mostra un piccolo libro che raccontasse, oltre alla storia delle singole famiglie, la storia dei nostri paesi, le tradizioni, che aprisse una finestra documentata sui problemi dei garzoni, dei bambini dell'ospedale, sui soprannomi. Il volumetto meritò la presentazione di Piergiorgio Brigliadori, compianto dirigente della Piancastelli, e un dotto articolo sul dialetto locale di Gianfranco Camerani, presidente dell'Istituto F. Schürr.

Nel 2002 inaugurammo la mostra "Famiglie attraverso i secoli: il caso di Pievequinta" a palazzo Morattini di Pievequinta: tre mesi di apertura con la presenza di oltre 2.000 persone,

ognuna delle quali ritrovava un pezzo della sua storia e ci portava dati per completare l'ultimo secolo della sua famiglia.

Fra queste, alla ricerca delle proprie radici, conobbi la signora Sonia Bendandi, che sarebbe diventata la mia più stretta collaboratrice di una ricerca d'archivio che continua tuttora, acquisendo nel tempo grande competenza interpretativa.

Negli anni dal 2002 al 2004, con la disponibilità di Don Giuseppe Pozza, parroco di Casemurate, informatizzammo l'archivio di quella chiesa (con 6.000 atti di battesimo) e programammo la seconda mostra, sempre affiancati da Vanda Budini.

Il secondo volume dal titolo "Famiglie attraverso i secoli: il caso di Casemurate" ebbe la presentazione del Dott. Dante Bolognesi ed un articolo di Gianfranco Camerani a puntualizzare le caratteristiche del dialetto locale. Riuscimmo a ricostruire una mappa della località con le case presenti agli inizi del 1800 e la successione di contadini, padroni e affittuari dalla metà del '600 ai giorni nostri.

Ma in tutti quegli anni di lavoro ero diventato moralmente debitore nei confronti delle mie collaboratrici Sonia Bendandi, originaria di Mensa Matellica, e Vanda Budini residente a San Zaccaria, per cui progettammo di completare la trilogia, con una terza ricerca e con la mostra "Famiglie attraverso i secoli: il caso di San Zaccaria e Mensa Matellica".

Le due parrocchie erano tenute da Don Andrea Bonazzi e grazie alla sua disponibilità abbiamo informatizzato circa 18.000 atti di battesimo a S. Zaccaria e stiamo completando quelli di Mensa con circa 9.000 atti. La ricostruzione della mappa del territorio con la storia di oltre 220 case è stata oltremodo laboriosa.

La pubblicazione del libro si è arricchita con l'articolo illustrato di Bruno Baroncelli. Appassionato di araldica ha esteso per noi le sue ricerche a contratti e sigilli di antiche lettere, giungendo a identificare quelli utilizzati dalle famiglie, anche contadine, del territorio in oggetto.

La mostra venne aperta dall'Arhive-

scovo di Ravenna Mons. Giuseppe Verucchi, a San Zaccaria nel 2007 e successivamente fu trasferita a Palazzo Morattini di Pievequinta dove venne visitata da oltre 1.500 persone. Eravamo stanchi ma soddisfatti: il riconoscimento al lavoro svolto era unanime.

Potevamo affermare di aver informatizzato circa 50.000 atti di battesimo e 80.000 stati di famiglia. Ognuna delle parrocchie ha ricevuto da noi un volume con la trascrizione degli atti di battesimo sia in ordine alfabetico sia in ordine cronologico, con la conseguente possibilità per chiunque faccia ricerca di sveltire i tempi di consultazione.

Per noi il lavoro poteva considerarsi finito.

Chi legge a questo punto si chiederà: cosa c'entra tutto questo con il DNA dei romagnoli?

Un giorno del 2012, per caso, sfogliando un quotidiano nazionale leggo un articolo sugli spostamenti delle popolazioni attraverso i secoli nel territorio italiano, articolo firmato da Alberto Mattioli che intervista a Parigi il prof. Franz Manni genetista antropologo.

Nell'articolo si parlava di dati ricavati dall'informatizzazione degli archivi parrocchiali in un certo territorio. Mi sono chiesto: allora ci sono degli altri matti come noi che si sono avventurati nel labirinto dei registri delle parrocchie?

Mando quindi una mail al prof. Manni, che dopo qualche mese mi risponde, indicandomi come referente per sviluppare la tematica il Dott. Alessio Boattini, ricercatore dell'Università di Bologna. Siamo giunti nel 2013: ci incontriamo per verificare se il materiale a nostra disposizione può essere utilizzato per uno studio scientifico.

Ritengo di terminare qui il mio racconto affermando come da una piccola cosa possa svilupparsi un progetto di grande valenza culturale e storica. Il resto ce lo racconterà [in un prossimo numero della Ludla, n.d.r.] il Dott. Alessio Boattini, autore della ricerca sul DNA di un campione di romagnoli residenti nel territorio Decimano, ricavato dagli alberi genealogici.

La tradizione romagnola ci ha tramandato, attraverso la letteratura, la cinematografia, il teatro o la semplice trasmissione orale, dei personaggi che somigliano ormai agli archetipi della commedia dell'arte italiana e che possiamo ritrovare con varie analogie nella filmografia contemporanea.

Rivedendo recentemente un celebre film di Pedro Almodóvar del 1999 *Tutto su mia madre*, non ho potuto fare a meno di notare come l'etimologia del nome di uno dei protagonisti, Agrado, coincida con quella della felliniana Gradisca. Il personaggio di Almodóvar spiega proprio nel film come quel nome gli derivi dal fatto di avere passato tutta la vita a far piacere agli altri, proprio come la bella interprete di *Amarcord*.



Sempre nel film-culto di Federico Fellini del 1973 troviamo la *Tabaccaia*, dal grande seno e dal fondoschiena prorompente, che sembra ispirarsi alla sostanziosa *Zabariona che la staseva in t' e' borgh d' Porta Indariana* dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini.

Tuttavia, accanto alla donna dal fisico esuberante, esiste anche la *mistuchena*, donna secca e acida sempre pronta a criticare gli altri, il cui nome deriva da una sorta di schiacciata a base di farina di castagne. Questo personaggio sembra essere incarnato dall'Henrietta di *Quattro matrimoni e un funerale*, film inglese del 1994, soprannominata dagli amici anche 'duckface', letteralmente 'faccia di anatra' ma nel senso più dispregiativo dell'espressione anglosassone.

Personaggi romagnoli, come le maschere della commedia dell'arte

di Silvia Togni

Sempre per tornare a Olindo Guerrini, alias Lorenzo Stecchetti, nei celebri *Sonetti* questi non manca mai di mettere *Tugnaz*, il campagnolo bonario e schietto che tanto somiglia al *Ragazzo di compagna* interpretato da Renato Pozzetto nel 1983, e *Pulinera*, il conservatore colto e preciso che sembra avere ispirato il Raniero Cotti Borroni di *Viaggi di Nozze*, film memorabile del 1995 diretto e interpretato da Carlo Verdone. A far coppia con *Tugnaz*, c'è spesso lo stolto *Piron*, che pare 'fratello' del Pedrolino della Commedia dell'arte italiana, servo sciocco con larghi pantaloni bianchi, e che trova un corrispettivo nel russo *Petrushka* [петрушка, letter. 'prezzemolo'],

noto protagonista di barzellette e storie buffe. Questi pare avere ispirato il goffo ma leale Igor, servitore del dottor Frederick Frankenstein nel film *Frankenstein Junior* di Mel Brooks del 1974.

Da ultimo, prendendo spunto da un'espressione dialettale dal tono tutt'altro che lodevole *L'à una faza ch'u s i amaca i pignul in sò* non si può non citare il Monsieur Pignon interpretato magistralmente dal compianto Jacques Villeret ne *La cena dei cretini*, film francese di Francis Veber del 1998, laddove il signor Pinolo (questo è il significato letterale del cognome) viene definito il campione mondiale dei cretini, in ragione della sua genuina e disarmante stupidità.



La Tabaccaia felliniana in un fotogramma di *Amarcord*.

In alto: la *Zabariona*, vista dalla matita di Emilio Prantoni (da *E' Zoch* n. 26, maggio-luglio 2007, pag. 8).

Alcuni anni fa un estimatore della poesia dialettale mi contattò telefonicamente per chiedermi se ero disponibile a riceverlo a casa mia per una conversazione sulla grafia del dialetto. Il cruccio di quel signore era che i poeti dialettali di Santarcangelo, che sono apprezzati, non si siano trovati sempre d'accordo sulla grafia di alcune parole. Tra le righe del suo discorso balenava la richiesta di uniformità di scrittura di alcune parole dialettali, al fine di renderle subito riconoscibili qualunque autore di qui si legga. Un invito che ora più che mai va raccolto. (E l'appello, beninteso, vale anche per gli autori in dialetto di altre città). Molto spesso, quando io e la poetessa Giuliana Rocchi ci incontravamo, lei chiedeva il mio parere sulla scrittura di una parola in dialetto. E già il chiedere un'opinione è segno di collaborazione, desiderio di togliersi alcuni dubbi, piacere di conversare su degli argomenti in comune. Un piacere che fra amanti del dialetto deve consolidarsi con e a seguito di questo articolo.

Restiamo dell'idea che ogni autore ha delle motivazioni più o meno buone per scrivere una parola formata con dittonghi diversi (*nàiva, nòiva, nèiva, nùiva, nèva*: neve), o anche con una vocale accentata differente (*niva, néva*: neve), che i dialettologi romagnoli, di posizione geografica diversa, hanno foggiate con delicata musicalità. Sia le une che le altre parole sono molto sonore, e la sonorità è ciò che conta. Evviva dunque le varianti musicali che sono una peculiarità del dialetto. L'unificazione della scrittura va invece sicuramente fatta su quelle parole che sono simili all'italiano, e che in italiano hanno le doppie consonanti, ma che in dialetto, per questione di suono, se sono scritte con le due consonanti oppure con una sola, cambiano di musicalità. Ma la musicalità deve essere appropriata, mai stridente. La nostra linea guida dev'essere il suono. Più degli esempi di scrittori noti che andremo comunque a visitare, dobbiamo tenere presente, come hanno dovuto tenere presente i filologi della lingua italiana, anche dopo accese discussioni, che una parola deve essere scritta secondo il suono

Uniformiamo la scrittura dialettale, cittadini!

Parte prima

di Dauro Pazzini

più gradevole con la quale viene pronunciata.

Le parole in dialetto (sotto gli occhi di tutti) nelle insegne dei negozi di Santarcangelo

A Santarcangelo di Romagna ci sono degli autori dialettali, che in qualche modo, leggendo i loro libri, dovrebbero anche fare scuola di dialetto. Tuttavia non è questa nutrita produzione dialettale, per quanto riguarda la grafia di una parola, ad essere totalmente e continuamente sotto gli occhi di tutti. Sotto gli occhi di tutti, ci sono le parole dialettali scritte nelle insegne dei negozi. E queste insegne di negozi, più dei nostri libri (questo dobbiamo ricordarcelo sempre), sono viste e lette continuamente da più persone. E sono le parole di queste insegne di negozi, che se sono scritte bene, o se sono scritte male, fanno scuola pubblica.

Fra decine e decine di insegne che recano parole in lingua inglese quale moda dilagante, l'iniziativa, da parte di alcuni gestori di negozi, di rendere manifesta la loro attività commerciale con parole dialettali del luogo è assolutamente lodevole.

Ma la lodevole iniziativa di queste persone non sempre è supportata da una padronanza della parola dialettale scritta; e non esiste, a livello comunale, una commissione alla quale sottoporre un abbozzo di quanto si vuole rendere pubblico, per una verifica sull'esattezza della grafia di una parola dialettale.

Nella migliore delle ipotesi, chi non si fida solo di se stesso ma ha voglia di sincerarsi sulla grafia di quanto vuole scrivere, si rivolge a un autore dialettale, ma anche alcuni di questi autori,

che si appigliano a una loro traballante grammatica, **perché sono privi di orecchio musicale**, alcune volte inducono altri a sbagliare dove loro stessi sbagliano.

In nome di una "cultura" grammaticale, c'è stato, e purtroppo c'è ancora qualcuno che sostiene, brevemente, che il dialetto non vuole le doppie consonanti. E a calcare la mano in questa perversione grammaticale, c'è chi asserisce, come fosse una regola, che le doppie consonanti sono ammesse solo se sono precedute da una vocale dal suono chiuso (ó, é), mentre la consonante è sempre semplice quando è preceduta da una vocale dal suono aperto (ò, è). Niente di più sbagliato: l'apertura o la chiusura della vocale non incide minimamente sul fenomeno della quantità.

È importante avere *orecchio musicale*, che non deve mai essere assente, per **sentire se la vocale accentata, che precede la doppia consonante, si presenta musicalmente lunga oppure no**.

Ricordiamoci che le parole del nostro dialetto (tranne alcune) somigliano fisicamente, e quindi anche sonoramente, all'italiano, lingua dolce per eccellenza. E le parole italiane, quelle popolari, non quelle aride coniate nei palazzi del potere, sono tra le parole più dolci, e sensuali, del mondo. E questo complimento ce lo fanno gli stranieri.

Avviso

A noi non interessa se le parole in dialetto che sono scritte nelle insegne dei negozi siano o non siano di effetto commerciale. A noi interessa sapere, e di questo vogliamo discutere, se quelle parole, così come le troviamo

scritte, sono **grammaticalmente** e **sonoramente** corrette.

Il dialetto è brillante soprattutto per la sua sonorità, e una parola dialettale non deve mai essere detta in un modo e scritta in un altro. Chi la legge deve essere messo in condizione di tirarne fuori il suono che è presente nella parlata.

Sarebbe imperdonabile se il dialetto venisse abbandonato solo perché risulta disarmonico agli occhi di chi lo legge.

Prendiamo in esame, tanto per cominciare, tre insegne pubblicitarie: **“da chi Burdèl”; Magrèt; Pès**. Tutt'e tre queste insegne hanno in comune un errore dovuto alla mancanza della doppia consonante in fine di parola.

Insegna n. 1 - **“da chi Burdèl”**

Questa insegna è stata esposta per anni, fino a quando, con la nuova gestione del negozio, è stata cambiata anche l'insegna, che ora, oltre ad avere altre parole, è scritta in lingua italiana. Ma vogliamo comunque prendere in esame questa scritta, visto che è stata per anni un'insegna pubblica, quindi sotto gli occhi di tutti.

In prima lettura, noi della zona, istintivamente, lo traduciamo in italiano: “da quei Bambini”. “Bambini”, come espressione familiare, affettiva, e amichevole, lo si usa riferito anche alle persone adulte (giustamente come in questo caso), non solamente per indicare gli infanti.

Ebbene, in questa scritta in dialetto, composta di tre parole, comunque la si giri, una delle tre è sicuramente scritta in modo sbagliato.

Se i proprietari o gestori di quel negozio avevano intenzione di scrivere “da quei Bambini” avrebbero dovuto scrivere “da chi Burdèll” (burdèll = bambini); (chi burdèll = quei bambini)

Se invece il negozio era di un solo proprietario o gestore, e questi richiamava l'attenzione su se stesso, avrebbe dovuto scrivere “da che Burdèl” (che = quello); (burdèl = bambino); (che burdèl = quel bambino).

Note importanti:

Alcune parole, come in questo caso, per il singolare o per il plurale, hanno una grafia diversa. Bambino (burdèl), bambini (burdèll), e sono quindi visi-

vamente e sonoramente diverse.

2) In metrica, queste due parole sono entrambe composte da due sillabe, e vengono così scomposte: bur-dèl; bur-dèll.

3) Diversa è invece la loro pronuncia, e quindi le due parole hanno una diversa musicalità intrinseca.

Dovendo pronunciare la parola *burdèl* sentiamo che il suono cade, e la voce frena, sulla *è* accentata, che diventa lunga, come lo strascico di una frenata, proprio a causa del dover pronunciare una sola consonante finale che gli si para di fronte come un ostacolo. E anche qui, come nelle frenate di una bicicletta, l'arresto del mezzo non avviene nel preciso punto in cui si frena (se ciò avvenisse ci sarebbe un violento sbalzo in avanti del conducente) ma si ha sempre, seppure di poco, uno slittamento in avanti. A fronte di quanto appena detto, la pronuncia della parola *burdèl* diventa: *bur-dèl*. Si noti che la seconda *è* (lo strascico della frenata), è scritta a carattere più piccolo. Questo sta a dimostrare che la vocale accentata non si presenta mai sonoramente geminata (radoppiata) ma piuttosto come semi geminata o lunga.

Dovendo invece pronunciare la parola *burdèll* sentiamo che non vi è nessuna frenata sulla vocale accentata perché tutto il suono viene messo nel pronunciare le doppie consonanti finali, come una volata sul traguardo.

Insegna n. 2 - **“Magrèt”** che in italiano significa “magretto”.

Magretto, diminutivo di magro, è un bonario soprannome dato a una persona, probabilmente per il suo fisico asciutto; ma talvolta, ironicamente, può essere dato anche a persone tutt'altro che magre.

Nel dialetto parlato, *magrèt*, viene pronunciato con due *t*, esattamente come viene scritta, e pronunciata, la sua corrispondente parola italiana.

Grammatica e fonologia:

Provatevi a dire (più volte) *magrétto* e poi *magréto* con una sola *t*; sentirete che nel primo caso non vi è nessuna frenata sulla vocale accentata, mentre nel secondo caso la frenata si sente e la parola suona così: *magréto*. La stes-

sa cosa avviene per la parola dialettale *magrèt* che suona in questo modo: *magrét*. La vocale accentata si appropria di tutto il suono lasciando alla solitaria consonante seguente appena un sibilo. Se invece diciamo *magrèt* sentiamo che nel pronunciare le due *t* ci mettiamo più spinta e non vi è più freno sulla vocale accentata, e il suono diventa dolce e scorrevole. Quindi, per soddisfare occhio e orecchio allo stesso modo, le consonanti doppie presenti nella parola italiana devono essere mantenute nella sua somigliante dialettale.

In pratica, visto che queste parole dialettali equivalgono per forma e per suono alle corrispondenti parole italiane, e il suono è dettato dalla doppia consonante, si sopprime solo la vocale finale (o), non tutta l'intera sillaba (to).

Nei libri in dialetto dei nostri autori santarcangiolesi, che da un po' di anni non sono più con noi, e citiamo solo quelli, là dove non hanno sbagliato a scrivere (talvolta è successo anche a loro), troviamo scritte con le doppie consonanti quelle parole che nel suono, come in italiano, lo conservano.

Vediamo alcuni esempi.

In Raffaello Baldini, ne *E' solitèri*, troviamo: *mètt* (metti), *strètt* (stretto), *fazulètt* (fazzoletto), *barbètt* (mento).

In Nino Pedretti, ne *La chèsà de témp*, troviamo *Bigliètt par la Daniela* (Biglietto per Daniela), *Bigliètt par Rino* (Biglietto per Rino), *brètt* (berretto), *blètt* (belletto).

In Giuliana Rocchi ne *La vóita d'una dòna* troviamo *purètt* (poveretto); ne *La madòna di garzèun* troviamo *brudètt* (brodetto).

In Tonino Guerra, ne *I bu* troviamo una poesia intitolata *E' ghètt* (Il ghetto). E basta così, che di esempi ce ne sarebbero ancora, ma questi sono più che sufficienti.

A questa categoria di parole con la doppia consonante appartiene pure, e si allaccia a quelle su indicate per grafia e per suono, Dialetto, che nella grafia dialettale diventa *Dialètt*, con due *t*. Scrivere diversamente questa parola è un modo improprio e una licenza ingiustificata.

Continua nel prossimo numero

Cento anni fa Olindo Guerrini, col primo dei suoi Sonetti Romagnoli, rispondeva ad un "Purista" che lamentava le troppe volgarità del dialetto:

*Cossa vut ! Cun la lengua nostra d'nò /
Us dis e us pensa dal vulgarità; / Donca
ch'al brott parol al n'è sfundron, / Mo la
futugrafi d'la verità.*¹

Le parole dialettali non sono spropositi ma "fotografia della verità".

Di quale verità si tratta?

Vediamo come affronta il problema Luigi Meneghello.

"Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto. Quando se ne tocca una si sente sprigionarsi una reazione a catena, che è difficile spiegare a chi non ha il dialetto. C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua. Questo vale soprattutto per i nomi delle cose.

Ma questo nocciolo di materia primordiale (sia nei nomi che in ogni altra parola) contiene forze incontrollabili proprio perché esiste in una sfera pre-logica dove le associazioni sono libere e fondamentalmente folli. Il dialetto è dunque per certi versi realtà e per altri versi follia."²

Possiamo tentare di analizzare queste affermazioni pensando ai modi del dialetto romagnolo di esprimere alcune emozioni fondamentali:

la paura: *a m so ciap una cagona*;

la tristezza: *u m'è avnu un magò*;

la sorpresa: *a so armast imbachiti, a boca averta*.

Si tratta di espressioni che riguardano il corpo percepito, il "vissuto del corpo"; in particolare la percezione di ciò che accade in alcuni suoi organi: la bocca, lo stomaco, l'intestino. Possiamo rilevare che il dialetto romagnolo non fa distinzioni tra parti "alte" o "basse" del corpo.

Dialetto e realtà

di Giuseppe Galli

Professore emerito di Psicologia

Università di Macerata

Potremmo dire con Bachtin che fa riferimento al "corpo grottesco".³

Le parole dialettali "fotografano" innanzitutto queste percezioni corporee. Sembra quasi di sentire le parole con cui William James ha proposto la sua teoria delle emozioni:

"Noi ci sentiamo tristi perché piangiamo, incolleriti perché percuotiamo, intimoriti perché tremiamo, e non nel fatto che piangiamo, percuotiamo, tremiamo perché siamo tristi, incolleriti o intimoriti, a seconda dei casi. Secondo la mia teoria, *i mutamenti corporei sono la diretta conseguenza della percezione del fatto eccitante e la nostra sensazione di quei mutamenti mentre essi avvengono è l'emozione.*"⁴

Dalla percezione alla parola
Meneghello, nel passo citato scrive:

"C'è un nocciolo indistruttibile di materia *apprehended*, presa coi tralci prensili dei sensi; la parola del dialetto è *sempre* incavicchiata alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare, e non più sfumata in seguito dato che ci hanno insegnato a ragionare in un'altra lingua."

Per definire il rapporto tra realtà percepita tramite "i tralci prensili dei sensi" e la parola dialettale, Meneghello usa il termine metaforico "incavicchiare" per poi passare ad una completa unificazione dei due termini: "la parola dialettale è la cosa stessa". Come avviene questo processo di connessione tra percezione e linguaggio?

Per definire tale rapporto è utile riferirsi al momento in cui il bambino

impara a parlare di sé e del proprio corpo. Rilevanti in questo ambito i contributi della tradizione culturale russa incentrata sul dialogo (Vygotskij, Bachtin). Scrive Bachtin:⁵

"Il bambino riceve dalla bocca della madre e dei suoi cari tutto ciò che originariamente determina lui stesso e il suo corpo. Dalla loro bocca, nel tono emotivo-volitivo del loro amore, il bambino sente e comincia a riconoscere il suo nome e la denominazione di tutto ciò che si riferisce al suo corpo, alle esperienze e agli atti interiori; le prime e più autorevoli parole che lo riguardano, le prime parole che dall'esterno definiscono la sua personalità e che vengono incontro alla sua oscura autosensazione interiore, conferendole forma e denominazione, le parole in cui per la prima volta prende coscienza di sé e trova se stesso come un *qualcosa*, sono le parole della persona che l'ama. Le parole amorevoli e le effettive cure vanno incontro al torbido caos dell'autosensazione interiore, denominando, guidando, soddisfacendo, legando al mondo esterno come a una risposta piena di interesse nei miei riguardi e nei riguardi dei miei bisogni, e così, in un certo senso, organizzano plasticamente questo infinito caos brulicante di bisogni e di insoddisfazioni, nel quale per il bambino è ancora diluito tutto l'esterno. (p. 45-46)

Come il corpo si forma originariamente nel seno (corpo) materno, così anche la coscienza dell'uomo si sveglia avviluppata dalla coscienza altrui. Più tardi si comincia a entrare nell'area di parole e categorie neutre, cioè a definirsi come uomini indipendentemente dall'io e dall'altro." (p. 355-356)

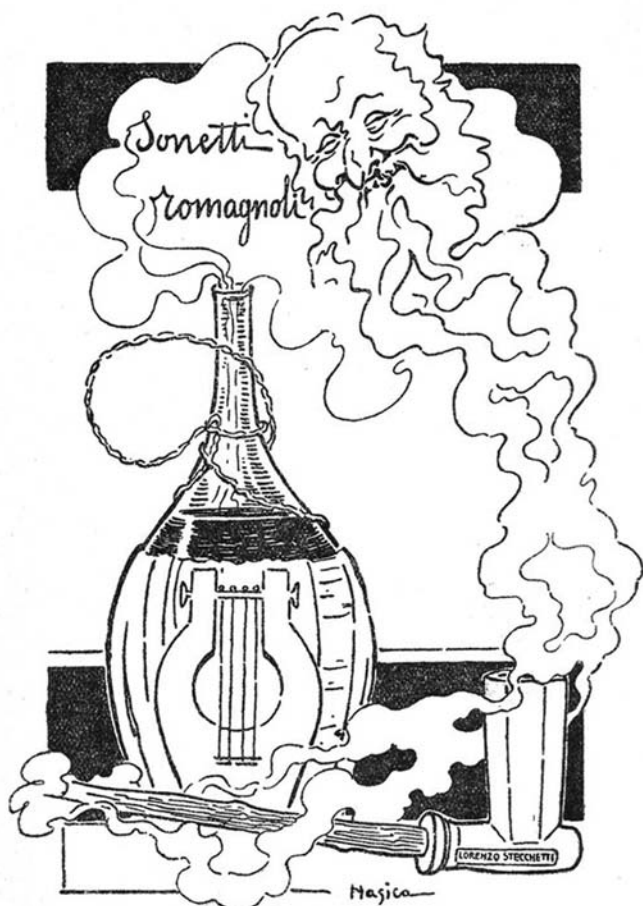
Nel caso delle emozioni di cui abbiamo trattato all'inizio, le parole che utilizziamo per definirle sono quelle della tradizione linguistica della madre o delle persone familiari. Parole legate alle percezioni viscerali come esemplificato sopra, parole che poi si arricchiscono di altre sfumature nel racconto dialogico. Immaginiamo che le espressioni dialettali riportate sopra siano state dette, in un momento della nostra infanzia, ad un familiare. Se avessi detto a mia nonna: "U m è avniù un magò", ne sarebbe seguito subito l'invito a raccontare: "Cotum, cotum! Coma èl zusest". Il racconto è innanzitutto un "distanziamento" dall'avvenimento. Nel dialogo poi si tratta di trovare le parole adatte ad esprimere i propri stati d'animo ed in questo si è aiutati dall'interlocutore adulto che potrà anche proporre confronti con episodi simili e quindi generalizzare ed arricchire l'esperienza individuale.

Si arriverà poi al dialogo virtuale coi testi ascoltati o letti: fiabe, proverbi, storielle popolari fino ai testi della grande letteratura religiosa e profana.

Qui si apre il rapporto tra il dialetto e la seconda lingua.

Dialetto e italiano

Ancora Meneghello: "Ci sono due strati nella personalità di un uomo; sopra, le ferite superficiali, in italiano, in francese, in latino; sotto, le ferite antiche che rimarginandosi hanno fatto queste croste delle parole in dialetto". Cosa capita ad un parlante, la cui lingua madre è il dialetto (come nel mio caso), quando deve esprimere le stesse emozioni in italiano?



Intanto bisogna dire che l'apprendimento linguistico è avvenuto a contatto con persone, in particolare insegnanti, che sono di altra cultura rispetto a quella dell'ambiente familiare. Persone che in quanto partecipi della "civiltà delle buone maniere" nel senso di Elias⁶, hanno verso il corpo un atteggiamento che si è costruito sulla base delle regole dettate dai vari "Galatei". Un corpo, per dirlo ancora con Bachtin, in qualche modo opposto a quello grottesco, dove "vengono messe in mostra soltanto alcune azioni del corpo nel mondo esterno, rispetto alle quali le frontiere che separano il corpo dal mondo rimangono nette e ben tracciate; gli atti e i processi interni, come l'assimilare cibo e le necessità fisiologiche, vengono taciuti, dove vengono chiusi tutti gli orifizi." (Bachtin, op. cit. p. 36).

Ecco allora che per parlare della paura, della tristezza, della sorpresa nei "temi" assegnati a scuola, l'allievo non farà riferimento agli organi del corpo se non in modo eufemistico.

Il dialetto di base dove è finito? Si tratta di uno "strato" indipendente, come suggerisce la metafora geologica oppure è diventato una componente di una più ampia struttura che alimenta l'immaginazione e il pensiero? Del resto anche tradurre o leggere una traduzione in una ulteriore lingua permette di chiarire meglio il testo in oggetto. Ancora mi capita di chiedermi: "come direi la cosa in dialetto? Una risorsa in più per comprendere il mondo inesauribile dei significati dove il criterio non è "l'esattezza" delle scienze naturali, ma la "profondità".⁷

Note

1. Olindo Guerrini, *Sonetti Romagnoli*, Bologna, Zanichelli 1920/1979, 4-6. "Che vuoi! Con la nostra propria lingua, si pensano e si dicono delle volgarità; però quelle brutte parole non sono spropositi ma la fotografia della verità".
2. Luigi Meneghello, *Libera nos a malo*, BUR 2007, 30-31.
3. Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi 1979. "Contrariamente ai canoni moderni, il corpo grottesco non è separato dal resto del mondo, non è chiuso, né determinato, né dato, ma supera se stesso, esce dai propri limiti. L'accento è messo su quelle parti del corpo in cui esso è aperto al mondo esterno, in cui cioè il mondo penetra nel corpo o ne sporge, oppure in cui il corpo sporge sul mondo, quindi sugli orifizi, sulle protuberanze, su tutte le ramificazioni ed escrescenze: bocca spalancata, organi genitali, seno, fallo, grosso ventre, naso." INTRODUZIONE, p. 32.
4. William James, *What is an Emotion?*, *Mind*, 1884, 9, 190.
5. Michail Bachtin, *L'autore e l'eroe*, Torino, Einaudi 1988.
6. Norbert Elias, *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, Il Mulino, 1998.
7. Michail Bachtin, *Per una metodologia delle scienze umane*, in *L'autore e l'eroe*, Torino, Einaudi 1988, pp. 375-387.

Sè, a m l'arcórd, a m'arcórd ancóra cl'an... Cl'an i la truvèt, la Mariolina, alà dria sera, ch'l'era ormai scur e int e' prinzipi i faset fadiga a capi quel che fòs, cla macia znina, lè, ad ciòta la strèda, tra e' fòs e la cavdagna de fònd ad Pulòn. La pareva un bdèl d'una piènta tajèda chisà quand e lasè lè, la pareva la lèma de fòs che Pulòn l'arnuvéva tót j èn, la pareva chisà ché e invizi la era própi lia, la Mariolina, mórta za da un pèz, la testa spachèda in du e la pscóla de sangv (ormaj bèla séch...) ch'la ariveva fèn a l'uliv. E i fiur de su mazét scarbuji tót da tond a lia, fiur ch'ogni smèna, un dè sè e un dè no, la purtèva m'a la Madunina de Zris par dmandè la grèzia d'avé un anvudin o un'anvudina da Pino e la Dora, e' su fiól e la su nóra.

E' carabinir ch'u s'inviet zò par la riva a avdè (che ragazòt tót ingaluzi che quand j avdèt int e' scur cla macia, e' gèt: "Vado io signor Comandante, non si preoccupi, vado io!") in che mument ch'l'arivet a capi quel ch'l'era in realtà, e' faset un gran róg e u s ziret par turnè indria, mo dala fòga e' scapuzet e l'andaset a caschè cun la faza e al mèni própi int la pscóla de' sangv. Alóra, cum e' staset sò tót sbruvaldè, u s guardèt e e' faset dù pès avènti, u s apuzèt m'a l'uliv e prèma ad caschè d'arnóv svenù, l'armitet par quàtar, zenqu vólti, ch'e' pareva che u i aves da scapè nenca e' stomch. E, in cl'in-stèda, l'uliv, u s sichèt.

Nènca Pulòn pò, ciamè lè, cmé pruprietèri de fònd e par zirchè d'arcnos la sèlma, l'arivet ad cursa, ch'l'era bèla nòta, 'gend ch'un pudeva l'ès, ch'l'era impusebil, la Mariolina l'an pudeva l'ès mórta acsè... Mo quand da dalongh u la avdet (i sarà stè dis, quèndg metar e tót a s dmandèm ancora cum e' faset a avdela in che scur...) u s duvet arceid e, ad bòta, pighi da e' dular e' caschèt in znòc a piènz cmé un burdèl, lò, grand e fòrt, che int la vita u n eva cnusù mai gnét ch'u l'aves firmè o ch'u j aves fat paura, e ch'l'era stè, par la Mariolina, cmé un fiól, un burdèl da vlé ben e tirè sò senza preocupès ad chi fòs stè in realtà o d'in duvò che fòs avnù. E intènt che Pulòn e' pianzeva, senza che nisun l'aves e curag d'andè lè dria

La Mariolina e la Madunina de Zris

di Loris Babbini

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al premio letterario "Sauro Spada" 2014

a calmèl, a pruvè a dji una paróla, la zènta, ch'la s'era ardota alè 't e' zèi dla strèda, par curiosità o par avdèj quel che suzdeva, la cminzet a to via, a scrulè la testa, a di che una sgrèzia acsè la n s'era ancora vésta e nenca Giorgio (a m l'arcorderò sèmpra...) capitè lè par chès, prèma d'invijis e' get: "La pè una maledizion..." e da spessa, u s faset e' segn dla Cròusa. E la andaset própi acsè: cl'an la cminzèt una maledizion.

Mo la pez ad tót la fot la Dòra, la purèna, che gnènca a fèl aposta in dis minud, la arivet a save' in quèl, própi lia che za prèma ad mezdè la aveva ciamè i carabinir preocupèda par savej in du' ch'la fòs la su "mà"... E alóra, a pia, ad cursa, la s'era invijda vérs cla curvaza maledeta, cminzend a rugì za da ca', cun di strél che quand la arivet là da la Mariolina, senza piò vóusa, la tulet via e' lenzol biènc e la si butet insora e cun un sospir la paset ad là, acsè, int un atum. E nisun, alóra, par cla sera, l'avet e' curag ad di piò gnet. Nisun. Il truvèt pò che sgrazi, che vigljach, che maledet... L'era ancora imbarigh! Cun e' camion u s'era ischè int e' fòs, un mèz chilometro piò in zò, e int e' spurtèl, da e' chèn de vulènt, u j era ancora la ciazza de sangv... Il purtèt in casérma ch'u n arivèva gnènca a stè in pia da quant l'eva bvù e (dadbón, ròbi da na creid!) un avuchèt dl'oscia, un sprè, par zènt euro, int e' zir d'una nòta, l'arivet a tirèl fòra ciamènd in chèusa una *formalità* de caz che nisun l'arivet mai a capi.

Ecco, cl'an, la Mariolina, la s n'andaset acsè. Lia ch'la era stèda l'anma ad che paestin, cmé una mà par tót e che, par tót, la aveva sempra avù una paróla bóna, un suris e, pr'i piò znin, una careza. E dria lia la Dora, la "fióla" ch'la n eva mai pudù 'vé. E da che dè maledet, un a la vólta, da lasò i tulèt via tót, u gn'arvanzèt nisun. E' prèm e' fót Pino, e' purèt, che int un mezdè e' perdet ma' e mój, acsè, senza un parchè, senza un mutiv: i l'avdèt scapè d'in ca una matèna prest... Ad lò u n s savet piò gnént... Pò Pulòn (ardòt un straz...) cun la fameja, Fighìn (cun la mój zóvna...) 'Tagljèn, Alvis... E via, acsè, un dria cl'èt, tót quèj dla burghèda, prèma, e quej dla campagna, dòp.

Pò, al cminzet a zirè dal vousi póch bèli, sóra che paeis... U s 'geva che lasò, ad nòta, la zirèva un'ombra, tra cal ca, int la piazza, una spezi ad fantè-sma ... U s sintiva una vòusa ad nòta, quasi un róg... E' róg d'una burdèla ch'la pianzeva par la su mà... U s 'geva che ad nòta e' spèrit dla Mariolina l'aspitès dala curvaza e' prèm che pasès par dmandèj cont dla su vita, la su vita pérsa acsè, pérsa par gnént! U s'arivet nènca a di che d'inveran, int al nòti ad lundluna, lasò e' Gèval e la Mórta i s'incuntréva a fè l'amor! E me, a sinti a di acsè, a m mitèt a rid (a sera zovan alóra, a gn'i cardeva!) e una sera a m decidet d'andè sò, d'andè a avdè! A scapet d'in ca da spessa, a tulet pr'e' sentir ad sfiènc a la macia, in dis minud arivet, in piazza. La funtèna la era smórta, e' vent e

strabighiva via al fòj, d'ogni tènt u s sintiva un scuròn sbat int un mur... La lusa biènc dla luna d'in èlt l'arsciarèva inquèl, e me a ciapèt pr'un via tra do ca. D'un trat una fulèda ad vent la arvèt un scuròn e me ad scat a guardèt inentar... Incua an sò piò sigur ad quel ch'avdèt cla vólta... I dis che ad zert ròbi l'è méj na scor, lè méj sté zet, na pinsej piò e scurdèslì... Mo apèna che cal do ombri ch'a avdèt inentar al s zirèt vèrs me cmé par guardèm, u m s firmet e' rispir e e' sangv u m s giazèt int al veni. An sintiva piò gnént. E' vent u gn'era piò. U j era sol e' mi còr ch'e' bateva, e' bateva, e' bateva! E' quand al gambi a l cminzèt a tarmèm, e' Zil e' vlèt che da par lurèti al tachet a movsi un bisinin apèna, prèma ad cminzi a cor, a cor dadbòn zò, tra la macia, pr'e' sentir, fèn a ca mia. Un móc ad témp l'è pasè da cla vólta... Pr'un pó d'èn a pinsèt ancóra m'a cla nòta, m'a cla ròba ch'a avdèt... E m'a la Mariolina, m'a quand la era ancóra viva, tr'ad nun... Pò a n e' sò... A gn'ò pinsè piò. E dal vólta, quand a la matèna a m'invèj pr'i cantir e j óc i m chésca a lasò, m'a cal ca 'bandunèdi, m'a che campanil senza piò Crucifés, sóbit me a sbas la testa e a m fagh e' segn dla Crousa, e a pens che la vita, senza nisun ch'u t vója bèn, la n sia própi gnént, mo gnént da fat.



Stal puijì agli à vent...

Premio Associazione Friedrich Schürer riservato ad alunni della scuola media

*nell'ambito del concorso poetico
XI Memorial Giuseppe "Pino" Bartoli
organizzato dall'ANPI di Brisighella*

Tommaso Bosi
Marzeno di Brisighella - Classe 2^a A

Conflitti e divisioni

Quand a guèrd la television
a vègh sol dla confusion
dimpartot i fa la guera
e me a dègh: la nostra tera!
L'ariva di barcon ad sgraziè
e me a pens ch'i è da aiuté;
me a so un burdel
e u m pis ed pinsé

che in ste mond tot sfracasé
u i seia qualcadon
che féza quaiquel ed bon.
Me, quest l'è sigur,
a farò la mi pèrt
cun chi ch'l'è bsogn.

*Quando guardo la televisione / vedo solo
della confusione / dappertutto fanno la
guerra / e io dico: la nostra terra! / Arri-
vano dei barconi di sventurati / e io
penso che siano da aiutare; / io sono un
ragazzo / e mi piace di pensare / che in
questo mondo tutto sconsuassato / ci sia
qualcuno / che faccia qualcosa di buono.
/ Io, questo è certo, / farò la mia parte /
con chi ha bisogno.*

Il culto dei defunti, ampiamente diffuso tra i popoli caratterizzati da una società legata ad un sostentamento agricolo, prefigura un'ideologia che li identifica come custodi "sotterranei" delle sementi, della vegetazione, della fertilità e della fecondità del suolo, come spiriti in grado di tornare in vita per mezzo della crescita delle piante. Legate spesso al periodo invernale, quando i terreni agricoli sono spogli e i raccolti sono ancora "sotto terra", credenze di questo genere sono attestate diffusamente in tutta la Romagna, come in moltissime altre regioni europee e mondiali, e mantengono in tutto il territorio delle caratteristiche comuni che variano di poco tra loro. Sono il chiaro riverbero di antiche concezioni, relative a società agrarie primitive, secondo le quali i morti continuerebbero a vivere nel sottosuolo alimentando i raccolti in "incubazione" e influenzando le raccolte future, comunicando, in un certo qual modo, con il mondo dei vivi per mezzo delle piante.

In Romagna l'evidente riaffiorare di pratiche legate al culto dei morti in periodi concomitanti con i tre "capodanni" di cui abbiamo parlato nello scorso numero evidenzia lo stretto

Tracce di un passato remoto

IV - La trasfigurazione del culto dei morti in Romagna - Parte Prima

di Gian Maria Vannoni

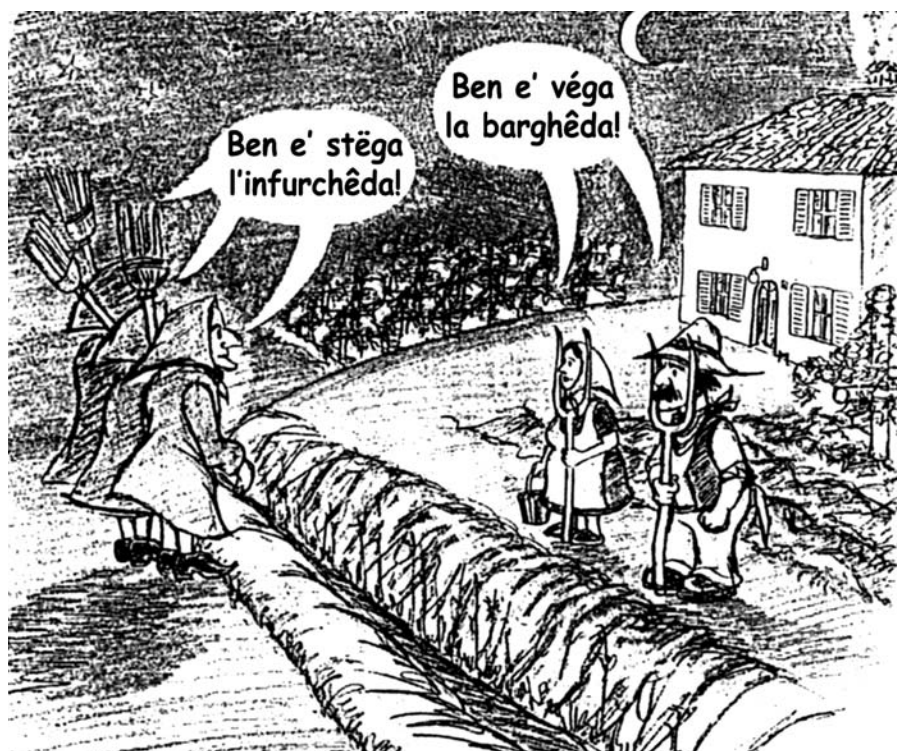
legame che intercorre tra il concetto di fine dell'anno vecchio ed inizio di quello nuovo e quello di vita oltre la morte. I giorni di passaggio tra l'anno vecchio ed il nuovo sono considerati giorni di confine che non appartengono del tutto né al mondo dei vivi né a quello dei morti. Vedremo, infatti, come svariati periodi festivi, derivati da precedenti festività legate all'inizio del nuovo calendario, siano caratterizzati da pratiche che rispecchiano totalmente un approccio rituale di venerazione nei confronti dei defunti.

L'importante legame che all'interno di questo complesso di credenze intercorre tra il culto dei morti e il

ciclo vegetativo delle piante ci mostra un'elaborazione culturale prodotta da una società già sedentaria, per la quale l'osservazione dei cicli naturali e l'elaborazione di tecniche agricole furono una rivelazione circa l'unità fondamentale della vita organica. Le storie tradizionali sul ritorno dei morti, in occasioni quali la notte di Natale e quella del giorno di San Giovanni, festività cattolica quest'ultima che ha rivestito superficialmente il più antico giorno delle streghe, ci permettono di inquadrare la metamorfosi tradizionale dei defunti in esseri antropomorfi soprannaturali come le streghe.

La tradizione, attestata in Romagna e in molte altre regioni italiane ed europee, legata all'idea che le streghe, nelle notti di San Giovanni, di Natale e altre festività consimili, si incontrino nei crocicchi delle strade, sembra strettamente connessa alla convinzione che in determinati giorni, spesso gli stessi, i morti possano tornare in vita. Molto interessante in questo senso è l'attestazione dell'usanza, di ampissima diffusione, di recarsi nei crocicchi la notte delle streghe muniti di un ramo di fico biforcuto; amuleto apotropaico che veniva appoggiato contro la gola come protezione dagli esseri soprannaturali. Protrattasi fino ai giorni nostri o quasi questa usanza si è lentamente trasformata diventando un passatempo scherzoso, una gaia messa in scena che trattiene in sé evidenti riferimenti ad un passato rituale di ben diverso spessore.

Continua



L'azdór e l'azdóra, ben protetti dai forconi appoggiati al mento, incontrano le streghe ed augurano loro "Bene vada la brigata!". "Bene stia l'inforcata!" rispondono le maliarde.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

férii, feragòst, feriel: in ital. *ferie, ferragosto, feriale*. S'avverte che qualcosa è fuori posto: si riservano al riposo o allo svago ferie e ferragosto, ma si lavora nei giorni feriali. L'incongruenza è dovuta alle vicende della voce *feriae*, ancor prima *fesiae*, dal lat. *fas*: 'volontà espressa dagli dei'. Il contrario era *nefas* 'nefasto': portava male. S'aggiunga *fésta* - un agg. lat. plur. neutro divenuto sostantivo femm. sing. - coi suoi derivati **fistòn, fistaiól** (organizzatori delle feste di paese o di quartiere), **festòs, festegé**, ecc.¹ Come sostantivo, *fastus* 'fasto' è l'ostentazione della ricchezza e del potere, ottenuti col favore degli dei. Nel mondo romano nei 'giorni nefasti' o 'infesti' ogni attività era sospesa per dare spazio ai riti propiziatori, secondo le scadenze di un calendario che ignorava la divisione in *septimanae* - **stmen[i]** - propria dei calendari orientali, come l'ebraico e l'astrologico-mesopotamico. Quest'ultimo appaiava pure ad ogni giorno il nome di uno dei sette 'pianeti': Saturno, Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere.² Col Cristianesimo il calendario romano cadde in disuso, e fu festivo ogni set-

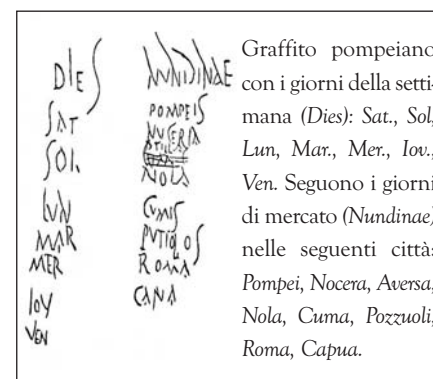
timo giorno, non più dedicato al Sole, ma a Cristo *dominus* 'signore', da cui [*dies*] *dominica* / **dmènga** / 'domenica', festiva al posto del sabato ebraico;³ per il sabato Saturno cedette di fronte al biblico *Deus sabaoth*. Neppure da noi la cristianizzazione del calendario andò oltre; però nel diario liturgico ad uso interno - affisso in tutte le sacrestie prima dell'ultimo concilio - la Chiesa sostituì i disdicevoli nomi pagani della settimana con *I feria, II feria* e così via. In quanto 'festa minore' dei santi del giorno, la *feria* non comportava l'astensione dal lavoro definito 'servile', vietato solo nel giorno del Signore o in qualche altra solenne ricorrenza, compresa quella del santo patrono.⁴ In tal modo, i giorni di lavoro divennero *feriales* / **feriel** / 'feriali'.⁵ Ed ancora: nel medioevo nelle feste patronali un po' dappertutto, sempre da *feriae*, si reistituirono mercati e 'fiere' / **firi**. Anche chi lavorava duramente poteva andare al mercato o alla fiera. E se aveva qualcosa da spendere, destinava qualche spicciolo alla chiesa: **acsé u sgaravlèva quaicósa** pure il santo patrono a cui la fiera era intitolata.

Note

1. Partendo da *fas* e *nefas*, anzi dal verbo *fari* 'parlare solennemente' da cui viene anche *fatum* 'destino', la religione ufficiale distingueva i giorni in *fasti* e *nefasti*. Era *festus* ovviamente ciò che giova, o piace; *infestus* ciò che reca danno o disgrazia. Circolano ancora **festiv, infestè, disinfe-stè, manifestè** ('mostrare nel palmo aperto della mano'). Tra i modi di dire, **fé festa a on** ben distinto da **fé la festa a on**. Per curiosità: il palmo in lat. era *vola*, col verbo lat. e ital. arcaico *involare*, e le voci francesi *vol* 'furto', e *envoler* 'portar via': *Ermani, Ermani, invólami...* A ciò si collegava l'uso simbolico di sputare sulle palme delle mani, prima di stringere dei contratti nelle fiere, per mostrarle 'pulite', senza inganni o riserve mentali. Anche chi giura mostra il palmo della destra.

2. Il Codice di Teodosio, nel 380 d. C., fece del Cristianesimo l'unica religione dell'Impero: i culti pagani furono vietati e i templi chiusi. Ma a Pompei si rinvenne un graffito, di tre secoli prima, coi

nomi abbreviati dei sette pianeti: *Sat., Sol, Lun., Mar., Mer., Jov., Ven.* Allora erano 'pianeti' anche il Sole e la Luna. Lo stesso graffito riporta le *nundinae* [*nonae dies*]: mercati d'ogni nono giorno (cioè otto giorni trascorsi) nelle città dei dintorni. La *Nundina* era anche giorno di vacanza scolastica; *nundinum* [*tempus*] era quello tra due *nundinae*. Il nono giorno dalla nascita si dava il nome al neonato; l'ottavo giorno alle neonate.



3. **Sàbat** viene dall'ebraico *Deus Sabaoth*, 'dio degli eserciti'. Precede la domenica come il Vecchio Testamento precede il Nuovo. Ancor oggi in tedesco e in inglese il 'sabato' e la 'domenica' hanno nomi che si rifanno a Saturno (*Samstag* e *Saturday*) e al Sole (*Sonntag* e *Sunday*).

4. **Sulènn**, raro in dial., viene da *solus+annus*, 'una sola volta all'anno' **com e' dé ad Nadèl**. La soppressione di *dies* è all'origine di **dmènga**, (*dies dominica*), come avvenne per **èiba** (*dies alba*), per **sera** (*dies sera*, in spagnolo *tarde* (*dies tarda*), e per **fésta** (*dies festa*).

5. In precedenza il Senato romano aveva dedicato all'imperatore Augusto l'ottavo mese dell'anno chiamato prima *Sextilis*, concedendo un altro giorno di festa - la *feria Augusti*, **feragòst** - proprio il 15 agosto (le Idi), ridedicata poi a s. Maria Assunta, **la Madòna d'agòst**. Il nome del mese *Quintilis* alla morte di C. Giulio Cesare era già stato mutato in *Iulius*, poi **Lói** 'Luglio'. *Quintilis* e *Sextilis*; seguivano **settembre, ottobre, novembre** e **dicembre**, composti da un numerale e dal plur. lat. *imbres* 'piogge'. L'anno cominciava il primo di marzo; gennaio e febbraio, aggiunti in coda all'elenco, passarono poi in testa. A marzo si riprendevano le attività agricole e quelle militari. Il nome di Marte non contratto, era **Mavorte[m]**, **Mavors** come sogg.: *quia magna vortit* (poiché porta grandi rivolgimenti) secondo un etimo discutibile di Cicerone.

È un continuo ribadirsi in campo nazionale, del ragguardevole livello qualitativo raggiunto dalla poesia dialettale romagnola nel corso degli ultimi tempi.

Quest'anno, ad ulteriore conferma dei successi conseguiti nel 2013 e nel 2014, dei quali a suo tempo abbiamo già fornito appropriati ragguagli sulle pagine del nostro mensile, una nutrita cerchia di autori romagnoli ha persuaso a ragion veduta l'accreditato collegio giudicante del Premio Città di Ischitella Pietro Giannone, giunto alla sua dodicesima edizione.

Presieduta da Dante della Terza, la giuria, che col suo prestigio ha fatto del Premio una delle selezioni letterarie più ambite d'Italia, ha aggiudicato alle sillogi del lughese Paolo Gagliardi e del faentino Giovanni Nadiani rispettivamente la prima e la terza posizione di un concorso che, a ratifica di quanto asserito all'inizio, include nel ristretto novero degli autori ammessi alla finale altri due poeti del nostrto territorio.

Riservando spazio alle opere premiate, in uno dei prossimi numeri la Ludla non mancherà di dare voce anche alla poesia dei due finalisti, il forlivese Marino Monti ed il cesenate Maurizio Balestra, un collaboratore già avvezzo alle pagine del periodico ma che, almeno per quanto riguarda la lirica dialettale, è da reputarsi incondizionatamente un neofita.



Paolo Gagliardi

Il dialetto romagnolo alla ribalta

di Paolo Borghi

Motivazione

Fent, caval e re di P. Gagliardi, è un diario di guerra fatto di piccoli frammenti, in cui l'io narrante, i compagni, le giovani reclute e i nemici vivono la loro partita a carte in compagnia della morte, senza il conforto della speranza, riscaldati a volte da qualche tenue ricordo. La vita di trincea è evocata con forza icastica, senza tentazioni retoriche, in uno stile asciutto, il solo con cui si può raccontare una guerra senza senso, come tutte le guerre.

Armis-cé

I s'à 'rmis-cé,
ognoun cun la su favèla,
coma al chért int e' maz.

Ajir prema d'parti
la brescla l'éra d'cop
incù ch'a sein ariv
l'è gueinta d'spéd.

Mischiati - Ci hanno mischiati, / ognuno con la propria lingua, / come le carte nel mazzo. // Ieri prima di partire / la briscola era coppe / oggi che siamo arrivati / è diventata spade.

Una goza a la vólta

Stra méлта
sudór e sangv
la vita la s'aveia
una goza a la vólta.

Goccia a goccia - Tra fango / sudore e sangue / la vita se ne va / goccia a goccia.

Cun e' lom

A s'guardèin int la faza

quand ch'u s'fa lom,
a s'i n'faşein chés
d'èsr un'étra vólta şdest,
d'n'avé tiré dret
vérs un sön seinza sogn
la nót paséda.

Con la luce - Ci guardiamo in faccia / appena fa luce, / ci stuþiamo / di essere svegli un'altra volta, / di non avere proseguito / verso un sonno senza sogni / la scorsa notte.



Giovanni Nadiani

Motivazione

Anmarcord di G. Nadiani riproduce brandelli di realtà contemporanea, con molto vigore ed empatia nei confronti di uomini, animali e cose, in versi scardinati da ogni metrica, e perfino dal ritmo del parlato quotidiano, talora con esperimenti grafici di spezzature e sillabazioni. L'esito complessivo è di una grande intensità di espressione e di rappresentazione.

Nó - VIII

... nó ch'a s'agulpen
int al cvert
e a s'incucen tra e' cusen e la muraja
che zet a prahen
parchè e' bur e' son e i sogn
j ariva prëst
a purtès vèja
int un étar mond
nó a n'sen bon d'srêr un oc
a s'arvulten a s'agulpen e a ziren nenca
da un cânt a ch'l'éstar
un cân
ch'e' baja
un clacson
e' singioz insprì d'una sirèna
e' ciacarêr dal foi de' bdol s'u s'liva un timpurêl
s'e' tira la curèna u s'fa cumpagnèja
e' runzêr dl'autostrê

e cabèla
da i scuron carpê u s'taja
un sghet d'luz
e strech a sbadajen
a tiren un respir
j oc
j è incóra avirt...

Noi - VIII - ... noi che ci avvolgiamo / nelle coperte / e ci accucciamo tra il cuscino e il muro / che in silenzio preghiamo // perché il buio il sonno e i sogni / arrivino presto / a portarci via / in un altro mondo // noi non riusciamo a chiudere occhio / ci rivoltiamo ci avvolgiamo ci rigiriamo ancora / da una parte all'altra // un cane / che abbaia / un clacson / l'ululare intermittente di una sirena / il chiacchiericcio delle foglie di betulla se si alza un temporale / se tira lo scirocco ci fa compagnia / il ronzio d'autostrada // e già / dalle imposte crepate ci taglia / un falchetto di luce / e stanchi sbadigliamo / tiriamo un respiro // gli occhi / sono ancora aperti...



La ciaténa¹

di Claudio Gagliardi

Cun i cavèl tirèt int e cucàj,
l'aria tóta smarida sénza mai
lasé' andé' d'mastighêr dagli uraziôn,
l'andéva in zir durânt a la funziôn
par la cisa a zarchêr la caritè.
La scvadréva la zént sénza guardé',
"nun che ti nora mortis" la supiéva
instânt che par arciam li la scusséva
e sachèt dal muned cun insisténza.
"Pater nostar ..." cun l'aria d'peniténza
"qui è sincelo" l'éra e su preghêr
"da no bisodie" u s sintéva fis-cêr
fra la dintira. E se cvêlc cuntadén
e tardéva a tu' fura e catubén
"at vegna tregnam tum" la minacéva
sénza gnânca savé' cvél che la dséva;
l'aravuzéva i'occ cun divuziôn
cuntuénd a biasêr i su sfrundrôn.²

La bigotta Con i capelli tirati nella crocchia, / l'aria tutta smarrita senza mai / smettere di biascicare orazioni, / andava in giro durante la funzione / per la chiesa a cercare la carità. / Squadrava la gente senza guardare, / "nunc et in hora mortis" lei soffiava / intanto che per richiamo lei scuoteva / il sacchetto delle monete con insistenza. / "Pater noster" con l'aria di penitenza / "qui es in coelo" era il suo pregare / "da nobis hodie" si sentiva fischiare / fra la dentiera. E se qualche contadino / tardava a tirar fuori il borsellino / "et veniat regnum tuum" lei minacciava / senza neanche sapere quello che diceva; / stralunava gli occhi con devozione / continuando a biascicare i suoi strafalcioni.

Note dell'Autore

1. Con questo termine si intende una donna bigotta, con atteggiamenti spesso falsi e non coerenti con la sua fede, della quale si vogliono mettere in evidenza i difetti.
2. L'obbligo o, spesso, l'abitudine a recitare le preghiere in latino anche da parte di chi non conosceva tale lingua, portava molti fedeli a dire suoni per loro privi di significato, che spesso venivano storpiati, nella monotonia della preghiera, fino ad assumere strane assonanze con parole del dialetto. Ed in particolare le vecchiette più zelanti, desiderose di dare più peso alle loro preghiere, recitavano sottovoce facendo risaltare particolarmente le loro 'esse' che, secondo la più tradizionale pronuncia romagnola, diventavano una serie di sibili, intervallati da strani borbottii.

Prema dl'utma guëra e par parec en nenca döp, int i paîs spîrs int la cam-pâgna tânti fami al viveva in di burgh. Un borgh e' puteva êsar sôl un edifizi piotöst grând, una specia ad condominio, o sinò un pècul ragrupament ad ca basi. A Sa' Piravencul u j era parec burgh: a m'arcôrd cvel ad Broch, cvel ad Baten, cvel ad Dugliet, cvel di Fradur, cvel ad Fucaza, cvel ad Pisai, che j aveva piò d'una ca, e pu cvi che javeva una sola caşona coma cvel ad Gabanon e cvel ad Gambialena indov che u j staşeva nenca la mi fami. Gambialena l'era e' soranom de' su padron, Armando Strada, che l'aveva diversi proprietè e pudir int e' paes e lo e' staşeva int la vi ad Sa' Röch. Int e' mi borgh u j viveva cvàtar fami: la pèrta piò grânda ad sota l'era ocupèda da Neo cun la su moj Nia e' su fiòl Marino che l'aveva la butega da barbir int e' zèntar de' paes. Neo che l'aveva do camartini da lèt, la câmbra ad ca, la cantena e la stala e' mandeva avânti zencv tarnadur ad tèra a mēzadri; a e' piân d'tèra u j era incóra una camarona ocupèda da la fami di Maciez, la mâma cun cvàtar fiul e tre fiòli, e' marid l'era emigrè in

E' borgh d' Gambialena

di Sauro Mambelli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Germâgna, igna tânt u s'avniva a ca, e' miteva incinta la moj e pu u s'avieva d'arnòv. In sta camarona u j era du liton, un armèri, una cardenza, una tēvla longa longa e una dişena ad scarân ad pavira, una scafa, una stuva economica. Int e' mēz de' borgh u j era una schêla a una râmpe che la purteva ad sora, arivè int e' pianet, a sinèstra u s'intreva int una camarona indov che u j staseva la Giuglina ch'l'era armasta vedva, a dēstra u s'intreva int la mi cusena aredèda da una matra, un armèri, una tēvla cun si scarân ad pavira, una stuva economica e un canapè par la mi surèla Bruna; da una purticina u s'andeva int una camareta da lèt cun du let a do piaz: on par e' mi bab, la mi mama e me, e

cl'ètar par i mi fradel grend Pino e Noviello. Tra i pi de' lèt e la muraja u j era un mēz mētar, mo in cla câmbra u j era e' pöst nench par un cumò. Cvând ch'e' muret e' mi bab de' cvarantazencv par una mena tudesca, me e la mi mâma a pasèsum int e' lèt piò znin indov che a j ò durmì infena a i vent en, cvând che andèsum a stè int e' cèntar de' paes, int una ca piò muderna. E' mataras de' mi lèt l'era un pajaz fat cun dal foj ad furminton: cla câmbra d'invèran l'era coma una giazira, mo la mi mâma la miteva e' prit int e' lèt e acsè nench cvând, da zuvnòt, a turneva a ca tērd a la nōta, a truveva i linzul sèmpar cheld. Da e' pianet sora la schêla, andend dret e fasend tri scalen in zò, u s'intreva int una camaraza mansardèda che no a druvema da magazen, par staşuner la chërna de' pòrch e da tni a e' sot la legna par la stuva. U j era nench un camen cun una catena nigra nigra d'atachej e' paròl par cùşar la pulenta e par scaldè l'acva da fèr e' bâgn int la mastèla. Par e' pasag de' front int la camaraza u s'era sistemé du tudesch. Int al cuşeni alóra u n j era l'acva curenta che invezì la s'andeva a tu cun e' sec int e' poz che l'era int un canton dl'èra che nó a ciamema la còrta. La nōsta còrta l'aveva la forma d'un cvadrè, da una pèrta u j era la ca, la latrena, la méda de' stabi e un capân ad Neo; da un'etra e' viòl cun e' rastèl par intrè, e' poz e la fila dal mastèl. Agli ètri do pèrt al cunfineva cun e' câmp e u j era do fil ad mur che una vòlta j aveva druvè par l'alevament di bighèt, int una pèrta u j era la fila dal pajer e cl'ètra di capanet e di purzil. Nó avema e' purzil par alvè tot j en un pòrch che sota Nadèl a j faşema la fèsta cvând ch'e' bşeva zirca un cvintèl e mēz, e pu avema dal stej par i cunej e un pulartin cun un grupet ad galeni



che al dașeva agl'òv par la spoja, e un puzl'tin ad òrt par cultiver urtag e j udur. E' mi fradèl Noviello sóra e' purzil e' tneva dal caset pr'alvè di pizon e i znin j andeva a fni int e' rișòt. A pèrta Neo che e' fașeva e' cuntaden a sema dal fami ad șbrazent, piotòst puret, parò a s'aiutema sèmpar tra d'nó, coma cvând par la guèra a costruesum e' rifugi par i bombardament. Se on l'aveva bșogn ad caicvèl l'andeva in prèst, piò che êtar da la Nia, la moj de' cuntaden, li l'era una breva dona, una vera arđóra, la saveva un pò d'ignacvèl, la m cunteva dal vèci stòri; a la sera andeva spes a vegia da li e cvând che u m ciapeva son e a șbadajeva la dgeva: "Adès Piron t ci

vnu a s'andem a let tot du!" e me a n ò mai savù chi foss che Piron! Int al câmbar de' nòst borgh u n j era i begn. Par i sarvizi u s'andeva tot a là fura int una latrena che l'aveva par pòrta un sach d'urtiga e cvând ch'e' tireva e' vent e' șvulazeva e u s'andeva ignacvèl. La còrta a la druvema par la spagnucèda, par batar e' grân cvând che Neo e' fașeva e' bèrch, par žughè cun una pala fata ad strèz scrichè da j elèstich; par êtar žugh coma la stmàna o e' zachegn; piò avânti l'era dvintèda e' parcheg par al machini e i mutur. Döp che l'era mòrt e' mi bab, me cvand che a sera a ca da la scòla a stașeva sèmpar cun Neo, a l'aiuteva int i lavur int la stala e int e' câmp: a

sera dvinte e' su garžunzin e spes a la sera u m cargheva int e' canon dla bicicleta e u m purteva int e' zircul di ripublichen indov che l'andeva a fèr una partidina a scopa; me a stașeva int e' canton, a guardeva e a impareva, e pu a guardeva cvi che i žugheva a becacino e a brescula, di žugh che i m piașeva ad piò e döp, da piò grând a sareb dvintè un specialesta. Cun e' pasè de' temp al fami che a jò arcurdè al s'è 'viedi toti: adès e' mi borgh l'e incora là, int e' viol Bissi, dișabitè e in pèrta crulè, sopratot indov che u j era la nostra camaraza. D'igna tânt a pas da là, e int e' vdé cla vecia ca u m ven una streta a e' còr e j arcurd i s'acavala.



L'inizio del mondo, il *big-bang*, altro non è che il suo racconto: "La bòta la è vnuda fura dal stori dla bòta" (Il botto è scaturito dalle storie del botto) ci rammenta Gianfranco Miro Gori nel suo ultimo libro di versi edito da Fara Editore che riunisce, anche nel titolo, i tre poemetti *E' cino* (Il cinema); *La gran bòta* (Il gran botto) e *La sciupètta* (La schioppettata), ognuno con struttura, andatura e cifra stilistica particolari.

Raccontare è resistere, è esistere, sembra suggerirci Gori. E questa specificità del genere umano quando si manifesta per iscritto nelle molte lingue "sconfitte" non standardizzate, com'è il caso dei dialetti romagnoli, prende la forma non tanto della narrativa – che risulterebbe di difficile lettura – quanto piuttosto del copione teatrale, di diverso impianto, spessore e foggia, oppure della poesia narrante, dialogante o monologante, che è anche quanto succede con l'autore di San Mauro Pascoli. Questi si conferma una delle voci più significative nel panorama della letteratura in romagnolo di oggi; una voce che al pari di quella di pochi altri rischia di rimanere inascoltata, soverchiata dal fitto blaterio di una pleora di verseggiatori "dialettanti" soffocante ogni parvenza di qualità letteraria, sacrificata sull'altare di una banale accessibilità e facile fruibilità.

In questo volume veniamo avviluppati inesorabilmente dentro un continuo senso di spaesamento, di insufficienza, di insoddisfazione dell'uomo alla ricerca di una pienezza inattuabile, che solo trova un metafisico "invel" (nessun luogo) colmo di domande angoscianti. Questo vale per la sequenza di pregnanti e sconsolati fotogrammi intergenerazionali della prima sezione dedicata amorevolmente al cinema e alla sua sostanziale scomparsa come luogo fisico di esperienze vitali primarie e della parallela vicenda della lingua degli spettatori (il dialetto). Fotogrammi che incidono sulla retina e sul cervello le domande fondamentali sull'esi-

stenza e su quanto ci costituisce, a cominciare dalla parola e dall'arte. Ma questo vale anche quando ci si abbandoni al flusso immaginifico e sonoro delle altre due sezioni.

In sostanza, anche i due poemetti dedicati all'origine del mondo e agli eventi attorno all'assassinio di Ruggero Pascoli, padre del Poeta, potrebbero rientrare sotto l'unico titolo de *E' cino* (Il cinema): quanto si dipana davanti al lettore/ascoltatore in una fantasmagoria di immagini memorabili trapuntate dalle ferite, dalle sbavature, dai punti e dalle righe di una precaria e fallace celluloide – a fronte del contemporaneo pseudo immacolato fluire di immagini digitali – rimanda inesorabilmente alla stessa pellicola e ne evoca a ogni verso la definitiva rottura senza possibilità alcuna per le deboli forze umane di poterla ricucire.

È il sentimento costante dell'assenza, della perdita, della caducità a dominare i componimenti, e forte permane la sensazione che quel "gnent" (niente) – tra l'altro titolo emblematico di un libro del 1998 che segna uno dei punti più alti della poesia di Miro Gori – "cla porbia / ch'la tarneva e' gran bal de' gnent" (quella polvere / che tremava il gran ballo del nulla) del prologo sulla creazione del mondo possa in realtà valere in ogni momento: "A n'simi invel" (Non eravamo da nessuna parte) e non saremo mai "invel". Anche se – forse, forse – in cielo gli uccelli-artisti-poeti continueranno a scarabocchiare, perché questa è, beckettianamente, la loro condanna finché saranno in vita.

Al cinema della vita

I versi di celluloide di Gianfranco Miro Gori

di Giovanni Nadiani

Gianni Fucci Fugh e fiàmbi

Ci si è interrogati in più di un'occasione (anche su queste pagine) a proposito dei motivi che spingono un poeta a palesarsi in dialetto piuttosto che in italiano.

Esaminando la questione da un punto di vista eminentemente pratico, in sostanza i punti controversi sono circoscrivibili a due, e cioè se si tratti di una precisa scelta dell'autore, volto alla ricerca di un mezzo meno abusato dell'italiano per mettere a nudo il proprio pensiero e le proprie sensazioni, o se egli sia in pratica costretto all'alternativa dialettale perché non individua al suo interno maniera più efficace e spontanea di esprimersi.

Per quanto riguarda la poesia di Fucci, pur non essendo in grado di escludere a priori una larvata forma di commistione fra due presupposti in apparenza incompatibili, verrebbe da asserire che il primo potrebbe essere quello più accreditato, e questo malgrado sia plausibile ritenerlo in palese contrasto con la nota testimonianza di Raffaello Baldini, nella quale il poeta fa sua l'opinione che il dialetto, per certi versi meno complesso dell'italiano, disponga dei mezzi per parlare con Dio, ma non di Dio.

E qui, riferendoci all'autore di **Fugh e Fiàmbi**, il discorso inizia a farsi complesso poiché, in contrasto coi numerosi fautori del convincimento baldiniano, Fucci, in quello che

egli stesso asserisce che potrebbe essere il suo ultimo impegno letterario, anche se non parla di Dio neppure rifugge da tematiche assai poco frequentate dalla liricità romagnola, scostandosi di conseguenza da quello che viene ritenuto il suo tradizionale repertorio poetico.

Il poeta, in una versificazione meditata ed espressamente contromoda che non si astiene da ormai disimparate rime e assonanze, persegue con tenacia l'ideazione d'una sorta di lessico dialettale, legato nel profondo a lui stesso ed al momento specifico, un idioma che gli consenta di esprimersi esternando senza equivoci il proprio modo di percepire l'ambiente, le cose, la sostanza dell'uomo...

E duv'èll l'òm? Chi sémmi? Dvè ch'a sémm? \ Indvè ch'andémm?
(*Nutreis ad òmbri*. Pag. 152)

il senso e l'ineluttabilità dell'esistenza...

tra al pèighi de mistér l'è vèita e mórta \ e' stèss mumént.

(*Enca s'u t vén in mént*. Pag. 102)

l'estatico ma inerte ed impercorribile rimpianto per la sacralità della vita. (*T'un témp ch'l'è pas*. Pag. 100).

Fucci, in cosciente collisione con i fiancheggiatori di una presunta incapacità del dialetto a trattare materie estranee ai percorsi della consuetudine, rivendica a se stesso, e non è certo il solo, la facoltà di servirsene poeticamente come meglio ritiene, ribadendo in ciò, a smacco dei cosiddetti puristi (sostenitori di una mitizzata e immutabile schiettezza del dialetto) che il romagnolo, così come ogni altro linguaggio intenzionato a sopravvivere, pur non rinnegando il proprio passato e le proprie origini, non debba temere un aggiornarsi (svecchiarsi?) costante del lessico e delle sue forme espressive.

Paolo Borghi

L'ombra se salghê

Léu e' sintévva la su ešisténza
(cmè se fòss t'un insògni strèn)
un qualcòša ad vèn
adlà dla cosciénza.
U s guardévva pasè
céuš t'una sórta ad freneshea.
Dal vólti e' pensévva d'ès stè,
una fòurma d'amneshea
un'òmbra ch'la šguèlla se salghè!



L'ombra sul selciato Lui percepiva la sua esistenza \ (come se fosse fosse un sogno strano) \ un qualcosa di vano \ al di là della coscienza. \ Si guardava passare \ chiuso in una sorta di frenesia. \ A volte pensava d'esser stato, \ una forma d'amnesia \ un'ombra che scivola sul selciato!

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna